

ra in cui selezionava le componenti disponibili ad entrare nel gioco di una democrazia pluripartitica, accettandone in maniera non strumentale i metodi e le regole" (p. 28). L'autore analizza quindi i motivi di tensione tra Azione cattolica e Partito popolare, e il gradimento sempre decrescente che questo incontrò nelle gerarchie ecclesiastiche; un processo accentuatosi ancor di più coll'avvento al soglio pontificio di Achille Ratti. Nel periodo tra le due guerre si ebbe un rilancio in grande stile del paradigma della "cristianità". Di fronte a quello che veniva percepito come il precipitare della civiltà moderna verso esiti autodistruttivi, Pio XI diede impulso alla riedificazione di una civiltà cristiana, capace di assimilare strumenti e materiali della civiltà moderna, ma ad essa alternativa, perché modellata su una gerarchia di valori fondati sulla creazione e sul diritto naturale, di cui la Chiesa si faceva suprema interprete. Il progetto venne assunto nella formula programmatica del "Regno sociale di Cristo". Pur essendo rivolto con intensità particolare all'Italia, tale progetto intendeva inglobare una pluralità di nazioni e di "civiltà nazionali", riconoscendone le peculiarità, ma riportandole a una comune matrice ("Cristo Re delle nazioni"), che la Chiesa sola era in grado di garantire. La Conciliazione poi offrì le condizioni affinché la cattolicità della nazione trovasse la sua veste giuridica e politica nello "Stato cattolico". Il progetto di Pio XI prevedeva una forte mobilitazione del cattolicesimo italiano, ivi compreso il laicato: Traniello dedica quindi pagine interessanti alle organizzazioni di massa dell'Acì, ai movimenti intellettuali, all'Università del Sacro Cuore (pp. 250 sg.).

Durante il secondo conflitto mondiale, nei celebri messaggi di

Pio XII l'immagine della civiltà cristiana tese a decontestualizzarsi, svincolandosi da specifiche aree territoriali o culturali. "Ciò, oltre a conferire un significato molto particolare (e, al limite, improprio) al termine civiltà, produceva un distanziamento dai modelli della cristianità medioevale, come pure da quelli ottocenteschi ed eurocentrici" (p. 324), nonché dalle curvature marcatamente nazionalistiche, assunte nel periodo prebellico. Tuttavia, coll'affacciarsi della guerra fredda la civiltà cristiana tornò a identificarsi coll'Occidente. Per quel che riguarda l'Italia, "è opportuno non trascurare la rilevanza che vi ebbe ancora la figura del popolo italiano come popolo cattolico, alla stregua di un dato, per così dire, oggettivo, suscettibile di varie proiezioni sul piano politico e costituzionale, ma in grado di incidere su qualunque progetto che al popolo, come fonte primaria di legittimità, intendesse fare riferimento in termini non puramente nominalistici. Per questa ragione la questione cattolica — da non intendersi soltanto nel senso limitativo del ruolo dei cittadini cattolici nella vita dello Stato democratico — si caricò in Italia di valenze e di significati più profondi e complessi che in ogni altro paese europeo, assumendo dopo e in seguito al fascismo uno spessore strategico superiore a quello avuto in età liberale, sino a costituire uno degli snodi della competizione politica e un motivo peculiare della via italiana alla democrazia" (p. 45).

Con l'affermazione sul piano politico della Democrazia cristiana, uscita vincitrice dalle elezioni per l'Assemblea costituente del 1946 e trionfante in quelle politiche del 1948, l'idea di "nazione cattolica" sembrò realizzare la sua massima proiezione sul piano storico. Ma, paradossalmente, proprio il periodo in cui fu al potere il

partito dei cattolici, fu anche quello in cui fecero sentire maggiormente i loro effetti i processi di secolarizzazione. Quanto questi fossero stati radicali è mostrato dall'esito del referendum popolare sul divorzio del 1974, risoltosi in modo netto a favore della conservazione di questo istituto. Essi mettono in luce, a giudizio dell'autore, una situazione di fragilità del cattolicesimo italiano, seppur celata sotto il manto della forza istituzionale: egli pensosamente osserva che i giorni della potenza, o dell'onnipotenza, non sono i più propizi per la fede, o almeno tali non sono storicamente stati in Italia.

È un problema di rilievo quello affrontato da Traniello nel suo volume, che va dall'inizio dell'Ottocento agli anni settanta del secolo scorso, rivelando attenzione alle sfumature e alla complessità dei processi storici. È un libro importante quello dello storico dell'Università di Torino, che non reca solo un contributo all'approfondimento dei rapporti tra Chiesa e Stato, tra mondo cattolico e mondo laico, ma permette di comprendere meglio modi di sentire e mentalità diffuse nell'Ottocento e nel Novecento, con riflessi e ricadute sino ai giorni nostri.

Bartolo Gariglio

GEORGES-HENRI SOUTOU, *L'Europe de 1815 à nos jours*, Paris, PUF, 2007, pp. XLVI-515, euro 35.

Nell'introduzione, Georges-Henri Soutou, esperto francese di relazioni internazionali, presenta la sua opera dedicata a *L'Europe de 1815 à nos jours* come un manuale destinato agli studenti universitari, coerentemente del resto con lo spirito della collana in cui è stata pubblicata. Eppure questo studio è molto più che un semplice

manuale. Pur essendo uno strumento di lavoro, esso offre ai lettori un'ampia quanto approfondita riflessione sulla storia del continente europeo a partire dal Congresso di Vienna, che non indietreggia di fronte a nessuna delle questioni scottanti dell'attuale storiografia.

L'opera è organizzata in tre parti: la prima offre una bibliografia estremamente ricca, per temi e soprattutto – in ciò sta il suo grande interesse – internazionale; vi si trovano infatti i principali e più recenti studi storici in francese, italiano, inglese e tedesco. La seconda parte, presentata come una sintesi comparativa, offre una storia dell'Europa, nei suoi aspetti di politica interna e di relazioni fra gli Stati, che non è però mai una giustapposizione di storie nazionali; la terza e ultima ritorna sui grandi dibattiti storiografici, sulle differenti scuole storiche, sulle grandi correnti politiche che hanno attraversato la storia del continente. Vengono così analizzate le ideologie non totalitarie, la lenta ma inesorabile democratizzazione dell'Europa e tutte le questioni che ruotano attorno ai conflitti che l'hanno insanguinata. In particolare, Georges-Henri Soutou si sofferma su una delle grandi questioni che dilanano la storiografia francese, quella cioè del presunto abbruttimento dei comportamenti che la Grande guerra avrebbe determinato negli europei. A questo concetto Soutou preferisce quello di "guerra totale". In effetti, egli ricorda che "la guerra è per sua natura brutale" e ciò dalle origini dell'umanità; del resto le guerre napoleoniche non sono certo note per essere state delle "guerre tra gentiluomini". L'essenza dei conflitti del Novecento consiste piuttosto nell'affermarsi della guerra totale, che coinvolge tutti i settori della società e dalla quale scaturiscono

un livello di abbruttimento dei comportamenti che supera tutti quelli precedenti.

Per quanto riguarda la politica estera, Soutou riflette sulla nozione di ordine europeo e sulla sua realtà. Dopo averne analizzato le origini nell'Europa del Settecento, l'autore esamina dettagliatamente il funzionamento e l'evoluzione del Concerto europeo, istituito dal Congresso di Vienna. Questo sistema si basa sul *corpus* giuridico definito dai firmatari degli Atti di Vienna e sulla concertazione tra le cinque, poi sei, grandi potenze del continente, riunite in congressi. Questi congressi permettono di risolvere attraverso dei negoziati i grandi problemi che si presentano nel corso dell'Ottocento, in primo luogo quello delle nazionalità. L'autore insiste sull'equilibrio sul quale si fonda questo ordine europeo, equilibrio meccanico tra le potenze, ma anche equilibrio organico, costruito attorno a un certo numero di valori comuni, coerenti e profondi, e alla consapevolezza di una civiltà comune improntata al cristianesimo e all'illuminismo.

È dunque a ragione veduta che Soutou parla di "ordine europeo", e non solo di sistema europeo, per designare il Concerto europeo. Si tratta di un ordine che permette di mantenere la pace generale fino al 1914 e che certamente si evolve a partire dal 1848 e soprattutto a partire dall'unificazione tedesca. Bismarck si costruisce, in tempo di pace, un sistema di alleanze contro la Francia prima che si istituiscano due sistemi di alleanze antagonisti, due realtà contrarie allo spirito del Concerto europeo, che conducono alla guerra del 1914. Le pagine dedicate al fallimento del sistema, al momento della crisi del 1914, sono particolarmente illuminanti. Dopo aver

analizzato le finalità della guerra e come esse siano state portate alle estreme conseguenze, il libro ci conduce negli ambigui meandri dei trattati di pace, sintesi del vecchio mondo diplomatico e della *New Diplomacy*. Per il periodo tra le due guerre, Soutou si adopera a dimostrare che, malgrado il wilsonismo, la Società delle nazioni e la nozione di sicurezza collettiva, il Concerto europeo non sparisce completamente. Esso si fa sentire ancora nel patto di Locarno e nel patto a quattro. Dopo la bufera della seconda guerra mondiale, non sembrava illegittimo parlare di mantenimento dell'ordine europeo, anche se dissimulato dietro le fratture del conflitto Est-Ovest. Un ordine fondato sul quadro giuridico definito a Potsdam, ripreso nell'Atto finale di Helsinki e sul quale l'Europa del 1989-1990 ricostruì il suo sistema di sicurezza. Certo, l'idea stessa di un Concerto europeo non è più difendibile nell'Europa attuale; è per questo che la salvaguardia delle strutture statali e degli interessi nazionali spingono alla prudenza. Per l'autore, "è sempre legittimo parlare di un sistema interstatale europeo al di fuori dell'Unione europea", secondo lo schema di un "Concerto" modernizzato che tenga sempre conto di fatto delle considerazioni relative all'equilibrio", comprese quelle all'interno dell'Unione (si vedano le divergenze a proposito delle questioni balcaniche o mediorientali).

Nella moltitudine di problematiche sollevate da quest'opera densissima, su due in particolare si sofferma la nostra attenzione. La prima è quella della comparazione tra i tre totalitarismi europei — fascismo, nazionalsocialismo e comunismo. Tale questione in Francia ha alimentato e alimenta ancora dibattiti appassionati soprattutto

dopo la pubblicazione del *Libro nero del comunismo*. Al proposito, l'analisi di Soutou si rivela pacata e sfumata. Egli riconosce le numerose convergenze tra i tre Stati: l'antiliberalismo, il rifiuto della mondializzazione liberale anglosassone (molto forte tra i nazisti), la coppia repressione-consenso, le origini nella prima guerra mondiale, la creazione dell'uomo nuovo, il rifiuto dell'Altro che occorre distruggere, la volontà di modernizzazione politica e sociale. Poi passa alle divergenze: la nozione di Stato per il fascismo, di proletariato per il comunismo, di razza per il nazional-socialismo; ciascuno di questi totalitarismi si alimenta a fonti diverse: alla Rivoluzione francese i prime due, all'antiliberalismo dell'Ottocento il terzo. È per questo che egli richiama a una grande prudenza nell'approccio comparativo che dovrebbe, a suo avviso, approfondire lo studio della nozione di ideocrazia e della coppia repressione-consenso.

La seconda problematica riguarda l'identità europea. Essa trova origine nell'epoca medievale (la Cristianità), ma soprattutto in quella della Riforma, durante la quale l'Europa diventa ciò che unisce gli europei ormai divisi sul piano religioso. Nel Settecento, la nozione di Europa si afferma in parallelo alla miglior conoscenza del mondo, ai progressi della laicizzazione e all'affermazione della nozione di equilibrio del continente. L'Europa dell'Ottocento possiede una reale unità culturale, economica e giuridica, che conferma la realtà della civiltà europea.

Ma è il trauma della Grande guerra che fa veramente nascere la coscienza di un'identità europea con la volontà di costruire un'organizzazione strutturata dell'Europa per evitare un nuovo conflitto; un processo che si con-

solida in seguito alla seconda guerra mondiale. Soutou si concentra sulle due vie seguite dalla costruzione europea a partire dagli anni cinquanta. La prima è quella dei padri fondatori, per i quali l'Europa si fonda sulla realtà di una civiltà: quella del cristianesimo e della democrazia. Questa Europa "afferma chiaramente la sua specificità come spazio geografico, storico e di civiltà". Questa via viene abbandonata a partire dagli anni ottanta in favore di un'idea di Europa unicamente fondata sulla democrazia, i diritti dell'uomo e lo Stato di diritto; un'evoluzione di cui Soutou si rammarica, perché pone la questione cruciale dell'identità e soprattutto dei limiti dell'Europa. "È l'idea stessa di un'Europa che abbia una sua specificità — egli osserva — che in questo modo si rimette in questione, cosa che alla fine può compromettere il progetto europeo". La questione della candidatura turca si cristallizza attorno a questo dibattito.

Come si vede, dunque, l'opera di Georges-Henri Soutou costituisce sia uno strumento di lavoro molto utile sia un avvio a riflessioni e a dibattiti che arricchiranno la storiografia europea.

Frédéric Le Moal

[traduzione dal francese di
Paola Redaelli]

MARIA ANTONIETTA TRASFORINI, *Nel segno delle artiste. Donne, professioni d'arte e modernità*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 232, euro 15.

Nelle prime righe dell'introduzione, Maria Antonietta Trasforini ricorda il gesto trasgressivo compiuto nel 1914 alla National Gallery di Londra da Mary Richardson che, con una lama, sfregiò la Venere di Velázquez, dipinto defi-

nito dal "Times" "l'opera di nudo più raffinata al mondo". L'autrice ci conduce così, senza preamboli, al nucleo centrale delle problematiche che il suo saggio, *Nel segno delle artiste. Donne, professioni d'arte e modernità*, affronta.

Rievocando quel gesto che nel contesto proposto assume il valore emblematico di una denuncia della disparità di presenza — in termini non solo numerici — tra le donne artiste e i colleghi maschi, tanto nelle sale dei musei quanto nei manuali di storia dell'arte, Trasforini dà il via a una riflessione attorno alle ragioni di questa disparità, nella quale il lavoro di analisi del dispositivo critico procede in parallelo con l'oggetto del discorso. L'autrice riconosce nel noto saggio della storica dell'arte americana Linda Nochlin (*Why Have There Been No Great Women Artists?*, "ARTnews", 69, January 1971), e nella sua provocatoria domanda a proposito della mancanza di "grandi artiste donne", l'inizio di un modo differente di ripensare e confrontarsi con la storia dell'arte.

Da qui, dalla presa di coscienza che questa assenza non è dovuta a una condizione naturale di inferiorità, prende corpo una riflessione nuova sulla costruzione della storia. Al centro del discorso l'analisi del canone, ovvero dell'insieme di parametri che hanno determinato inclusioni ed esclusioni e che fino ad allora non erano mai stati messi in discussione.

In un contributo di poco successivo Griselda Pollock e Roziska Parker (*Old Mistresses. Women, Art and Ideology*, London, Pantheon Books, 1981) parlano di effetti "economici, sociali e ideologici della differenza sessuale nella cultura occidentale" e di quanto questi effetti siano stati determinanti per l'esclusione delle artiste che "all'interno di questa